

L'ALLARGAMENTO DELL'UNIONE EUROPEA E IL LAVORO: OPPORTUNITÀ O MINACCIA?

L'ALLARGAMENTO DELL'UNIONE EUROPEA E IL LAVORO: OPPORTUNITÀ O MINACCIA? L'allargamento dell'Unione Europea, che include nuovi paesi diversi per lingua, costumi, tradizioni e storia, determina una ulteriore riduzione del grado di omogeneità al suo interno e quindi ne può costituire un ostacolo al consolidamento. L'Europa, infatti, più che una espressione geografico-fisica deve essere un prodotto culturale degli uomini insediati e delle società costituite.

ENLARGEMENT OF THE EUROPEAN UNION AND JOB: OPPORTUNITY OR THREAT? The enlargement of the European Union includes several new countries, all with a different heritage of languages, customs, traditions, and histories. This will bring to a decrease in the homogeneity of the Union, and can therefore be a potential obstacle to its institutional strengthening. Europe, in fact, must be, more, than a physical and geographical entity, a cultural product of the societies who settled and developed in its territories.

1. Premessa

L'allargamento dell'Unione Europea ha generato, nelle ultime fasi di preparazione degli accordi, forti perplessità

sugli effetti nei paesi della vecchia Europa. In particolare riguardo al tema dell'occupazione e del mercato del lavoro si sono succedute riflessioni e dibattiti sulla probabile invasione massiccia di lavoratori dal confine orientale. Tra le questioni più rilevanti vi è la libera circolazione dei lavoratori nell'Unione Europea, una delle quattro libertà riconosciute dal Trattato di Maastricht (libera circolazione di merci, persone, servizi e capitali). I paesi ammessi non sembrano propensi a rimuovere le situazioni di incertezza legislativa, soprattutto nei

settori sociale e del mercato del lavoro, un ambito molto competitivo sul fronte salariale.

I problemi economici, sociali e di democrazia interna, ancora presenti potrebbero destabilizzare un equilibrio faticosamente cercato, e non ancora raggiunto, su alcune problematiche di non facile soluzione. Si richiedono garanzie riguardo la regolazione del mercato economico e il superamento della concorrenza sleale. Inoltre, la mancanza di una legislazione nazionale sui sistemi fiscali e bancari, a tutela degli investimenti stranieri, sui sistemi dello stato sociale e sulle condizioni di lavoro in tema di contrattazione, concertazione e dialogo sociale, produce un difficile processo di armonizzazione (Barr, 1994; Kucakowsky, 1995; Standing, 1997; Tomes e altri, 2002).

In tal senso è risultato fondamentale stabilire nel Consiglio europeo di Copenaghen (1993) alcuni "criteri di adesione" in ordine alla stabilità istituzionale, all'esistenza di un'economia di mercato funzionante, alla capacità di assumersi gli obblighi di una appartenenza all'Unione, all'adesione agli obiettivi di un'unione politica, economica e monetaria, e alla capacità di aggregare nuovi membri e mantenere l'integrazione¹ (Consiglio europeo di Copenaghen, 1993).

Infine, il Trattato di Copenaghen (2002) ha completato il processo di conclusione dei negoziati di adesione, sostenendo gli sforzi dei paesi ammessi (Cipro, Repubblica Ceca e Slovac-

¹ Il primo criterio, di tipo politico, prevede stabilità istituzionale e legalità democratica, due temi affiancati al rispetto dei diritti umani e della tutela delle minoranze. Il secondo criterio è di tipo economico e riguarda l'economia di mercato e la capacità di rispondere alle pressioni della concorrenza e del mercato all'interno dell'Unione. Il terzo criterio segue cronologicamente i due precedenti, e richiama la capacità istituzionale dei paesi candidati di assumersi gli obblighi dell'appartenenza all'Unione. Infatti realizzare una democrazia sostanziale e un'economia di mercato è condizione necessaria, ma non sufficiente, per poter convivere all'interno dell'Unione, in quanto per rendere possibile il recepimento dell'acquisizione comunitaria nell'ordinamento dei paesi candidati occorre che vi siano elementi di riferimento comuni nel sistema statale. Il quarto criterio stabilisce un'esigenza di carattere generale, che fissa la necessità di commisurare le prospettive di allargamento alle spinte di approfondimento all'interno dell'Unione, in quanto l'allargamento potrebbe determinare una funzione paralizzante e frenante del già avviato processo di integrazione europea.

ca, Estonia, Ungheria, Lettonia, Lituania, Malta, Polonia e Slovenia) per un ulteriore avvicinamento all'UE, anche in materia di lavoro e di occupazione.

2. Dinamiche occupazionali e paesi dell'Europa centro-orientale

Il *Joint Assessment Paper (JAP)* fornisce una documentazione recente

sullo stato di avanzamento delle politiche dell'occupazione nei paesi candidati² (Commission des communautés européennes, 2003). Ne derivano interessanti informazioni sullo stato economico e sulle problematiche relative al lavoro.

Tab. I

Tasso di occupazione nei paesi dell'UE, Variazione 1995/2001, %

Paesi UE	2001	Var. 2000 - 2001	1995 - 2001
Belgio	59.9	-0.7	3.8
Danimarca	76.2	-0.1	2.8
Germania	65.8	0.4	1.1
Grecia	55.4	-0.3	0.8
Spagna	56.3	1.4	10.4
Francia	63.1	1.1	3.6
Irlanda	65.7	0.6	11.4
Italia	54.8	1.1	4.0
Lussemburgo	62.9	0.3	4.2
Paesi Bassi	74.1	1.2	9.6
Austria	68.4	-0.1	-0.4
Portogallo	68.9	0.6	6.2
Finlandia	68.1	0.9	6.4
Svezia	71.7	0.9	1.8
Regno Unito	71.7	0.2	3.2
UE	63.9	0.7	4.0
Obiettivo 2010	70%		

Fonte: Eurostat, 2002, nostre elaborazioni

Nell'area orientale il crollo del sistema ad economia pianificata e la transizione verso l'economia di mercato hanno determinato una nuova concezione dei processi economici e sociali. Ciò ha orientato verso Ovest gli interessi tradizionalmente rivolti verso Est. Inoltre si registra in modo evidente il differente livello di sviluppo regionale fra aree urbane e aree rurali, di specializzazione settoriale e di qualificazione della manodopera che si riflette sulla composizione del mercato del lavoro.

In questo senso, può essere utile valutare innanzitutto il tasso di occupazione e di disoccupazione

nei paesi ammessi e congiuntamente analizzare i valori corrispondenti nei paesi della vecchia Europa (Tabb. I-II). In particolar modo in quest'ultima vi è stato un forte ridimensionamento nel settore dell'agricoltura, a fronte di una progressione del terziario, e si sono determinati numerosi problemi riguardo la creazione di nuovi posti di lavoro. Il mercato del lavoro potrebbe apparire non sufficientemente robusto per sostenere fattori esterni destabilizzanti. L'economia dell'Europa ha bisogno di un nuovo slancio e di una maggiore coesione sociale ed economica. Ciò significa investire nel capitale umano, nelle competenze e nelle capacità, focalizzare l'attenzione sulla formazione, migliorare l'accesso al mercato del lavoro, occupandosi della qualità, per sostenere la produttività, ed equilibrare le disparità regionali (Commission Européenne, 2002).

Tab. II

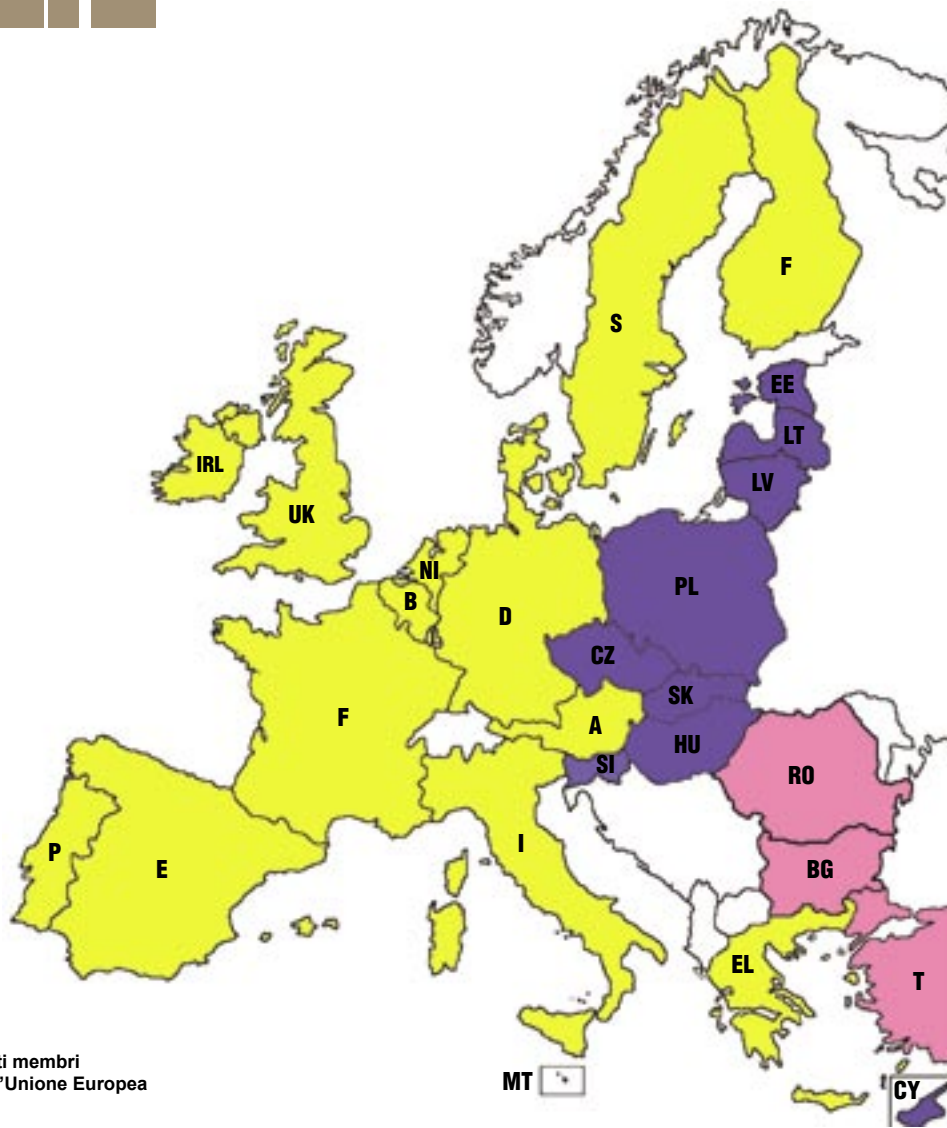
Tasso di occupazione, Tasso di disoccupazione nei paesi ammessi (15-64 anni), per sesso, (%), 2001

Paesi ammessi	Tasso di occupazione			Tasso di disoccupazione		
	Totale	Uomini	Donne	Totale	Uomini	Donne
Cipro	67,9	79,7	56,5	4,0	2,7	5,8
Repubblica Ceca	65,0	73,2	57,0	8,0	6,7	9,6
Estonia	61,1	65,6	56,9	12,4	11,8	13,1
Ungheria	56,3	63,3	49,6	5,7	6,3	4,9
Lituania	58,6	59,8	57,4	16,5	19,4	13,5
Lettonia	58,9	61,9	56,1	13,1	14,6	11,5
Polonia	53,8	59,2	48,4	18,4	17,0	20,0
Slovenia	63,6	68,5	58,6	5,7	5,4	6,0
Slovacchia	56,7	61,8	51,8	19,4	20,1	18,6
UE 15	64,0	73,0	54,9	7,6	6,6	9,0

Fonte: Eurostat, Quarterly Labour Force Data, 2002.

Nei paesi Peco (Paesi Europa centro-orientale) l'agricoltura e l'industria presentano discreti livelli occupazionali. Il settore primario ha un ruolo rilevante in particolar modo in Polonia, in Lituania e in Lettonia, se pure si pratici un'agricoltura di sussistenza e di tipo familiare, poco produttiva, con bassi redditi, scarso finanziamento esterno e un elevato tasso di occupazione di lavoratori ultrasessantacinquenni³. Nell'industria l'occupazione resta consistente soprattutto nella Repubblica Ceca, in Slovacchia, in Slovenia e in Ungheria. Una regione

- Dal 1999 al 2002 per ogni paese che ha realizzato il documento vi è una scheda sulla situazione attuale del mercato del lavoro e delle politiche per l'occupazione articolata su: risultati attuali, evoluzione delle politiche per l'occupazione; riforme dei sistemi fiscali; investimento sulle risorse umane; azione sui deficit di formazione professionale; promozione di politiche attive del mercato del lavoro; partner sociali; quadro istituzionale; sostegno al FSE; promozione di un'uguaglianza delle possibilità; analisi previsionali.
- L'occupazione in agricoltura registra in Polonia il 19% della forza lavoro, soprattutto in quattro regioni dove si raggiunge il 30/40% degli occupati (Lubelskie, Podkarpackie, Podlaskie-Bialystok e Swietokrzyskie/Keilce), in Lituania il 17%, in Lettonia (15%), in Estonia (7%), in Ungheria (6%), in particolar modo nella regione di Budapest, e Del-Alföld, nella Repubblica Slovacca (6%) e nella Repubblica Ceca (5,1%).



- Stati membri dell'Unione Europea
- Nuovi Stati membri che aderiranno nel 2004
- Paesi candidati

fortemente industrializzata è Slaskie, in Polonia, in cui l'industria fornisce più della metà degli occupati. Negli anni 1993-2000 è soprattutto il settore manifatturiero a mostrarsi il più dinamico. Ciò è avvenuto per la presenza di processi di ristrutturazione e per la comparsa delle nuove tecnologie industriali. Gli IDE (Investimenti Diretti Esteri) hanno contribuito notevolmente ad accrescere la produzione manifatturiera. In particolare modo il *trend* positivo dell'occupazione si è registrato nel settore petrolifero, elettrico, plastico ed ottico, mentre nel settore tessile-abbigliamento e meccanico vi è stato il calo più marcato di occupazione (Eurostat, 2002).

Ma è il terziario a rappresentare il motore per la creazione di occupazione, aumentata considerevolmente negli ultimi anni. I valori sono alti generalmente dappertutto in Polonia, in Ungheria, e nella Repubblica Ceca, in particolare modo nella regione di Praga (Commission Européenne, 2002). Si riscontra una certa differenza di domanda tra l'UE, in cui sono presenti soprattutto i servizi finanziari, sanitari, immobiliari, sociali, ricreativi, e per le imprese, e i nuovi paesi membri dove sono più consistenti i servizi alimentari. Ciò contribuirà ad intensificare anche l'occupazione femminile (Petrovic, 2002).

Infatti le donne rappresentano poco meno della metà della forza lavoro, con tassi di disoccupazione che variano dal 20% in Polonia, al circa 5% in Ungheria (figg. 1 e 2).

Nei paesi Peco la ristrutturazione industriale e la conseguente crescita dell'occupazione nel terziario, soprattutto nei centri urbani, ha accentuato il divario occupazionale tra le aree urbane e le aree rurali e ha determinato un mercato del lavoro a due velocità. Gran parte dei lavoratori di origine rurale sono, ad esempio, rimasti privi delle qualifiche necessarie per rientrare nel mercato del lavoro, in favore dei nuovi settori, che richiedono specializzazioni specifiche.

La piccola e media impresa rappresenta la vera protagonista della ripresa economica e della transizione. La caduta del comunismo e la liberalizzazione delle attività imprenditoriali hanno infatti prodotto una immediata e forte crescita della piccola impresa, anche se il peso occupazionale della grande impresa risulta ancora rilevante. Vi è stata una prima fase rappresentata da un profondo rinnovamento culturale

e legislativo, privo di una vera politica di sviluppo della piccola impresa, ma che riconosceva in essa la funzione di ammortizzatore sociale della crisi della grande industria, gravata da problemi di produttività, di eccesso di manodopera e di liquidità. La seconda fase è stata caratterizzata dalle politiche di sostegno comunitarie (programmi PHARE e EVCA), con l'obiettivo di incentivare e favorire le imprese che intendessero trarre vantaggio dai minori costi di produzione all'estero⁴. Tuttavia questo non ha contribuito alla risoluzione dei nodi strutturali riguardanti le regioni in ritardo di sviluppo, la difficile crescita dimensionale delle piccole e medie imprese, la perdurante crisi delle medie aziende, nate per frammentazione da quelle di grande dimensione, nonché il problema dell'economia sommersa e dell'evasione fiscale.

*Le sigle nel grafico si riferiscono: CY, Cipro; MT, Malta; CZ, Repubblica Ceca; EE, Estonia; HU, Ungheria; LT, Lituania; LV, Lettonia; PL, Polonia; SI, Slovenia; SK, Slovacchia; A, Austria; B, Belgio; D, Germania; DK, Danimarca; E, Spagna; FIN, Finlandia; F, Francia; EL, Grecia; IRL, Irlanda; I, Italia; L, Lussemburgo; NL, Olanda; P, Portogallo; S, Svezia; T, Turchia, UK, Regno Unito; UE, Unione Europea.

La portata dei cambiamenti spesso non ha tro-

4 Si tratta dei programmi EVCA (*European Venture Capital*) e PHARE (*Pologne et Hongrie, Actions pour la Reconstruction de l'Economie*), proposto nel 1989 per assistere i paesi dell'Europa centrale e orientale nella ricostruzione delle loro economie, e divenuto strumento di preadesione a cui, per il periodo 2000-2006 sono stati destinati 10 miliardi di Euro.

vato nei governi la capacità e l'esperienza per guidare il processo verso una nuova politica industriale. Ne è derivata l'opposizione sociale, la disoccupazione e i crescenti differenziali di reddito (Dallago, 1993; Daviddi, 1993). In particolare modo la Polonia, la Repubblica Ceca e l'Ungheria hanno avviato massicci programmi di privatizzazione delle imprese di Stato (Pedersini, 1998). Il processo di trasformazione ha condotto a regole provenienti "dal basso", che prevedono una partecipazione dei lavoratori nelle scelte aziendali. Ciò comunque non garantisce ai dipendenti capacità negoziali relativamente ai contratti, al salario e alle relazioni industriali, e rilevanti risultano i problemi riguardo i licenziamenti e la disoccupazione, considerata la difficoltà di ricollocamento sul mercato del lavoro e lo scarso collegamento tra la domanda e l'offerta.

Inoltre, nei paesi Peco risulta molto importante il ruolo delle società estere che non solo favoriscono flussi di risorse finanziarie e tecnologiche, ma sono anche portatrici di modelli produttivi ed organizzativi largamente più efficienti sul piano competitivo rispetto ai livelli tradizionali. Il sistema organizzativo fornirà dunque un insieme ricco di risorse relazionabili che potrebbero giocare un ruolo importante nel favorire flussi in entrata e in uscita di lavoratori (Polish Ministry of Privatisation, 1995; Meistrick, 1994; Kulpinska, 1995).

3. Analisi di impatto e mobilità

Quali flussi internazionali di lavoratori si possono prevedere nei prossimi anni all'interno dell'Europa allargata? Sicuramente va ridimensionata la considerazione sui flussi massicci in entrata nell'UE derivanti solo dalla prossimità geografica. In occasione dell'adesione di Spagna e Portogallo non si verificò nessun esodo eccezionale, così come dopo l'unificazione tedesca non si realizzò un equilibrio tra le due aree est ed ovest, pur nella prossimità (Commission Européenne, 1991; Sdogati, 2001). Attualmente vi è già una consistente presenza di forza lavoro immigrata

proveniente dai paesi Peco, di cui circa un terzo entrati prima del 1993.

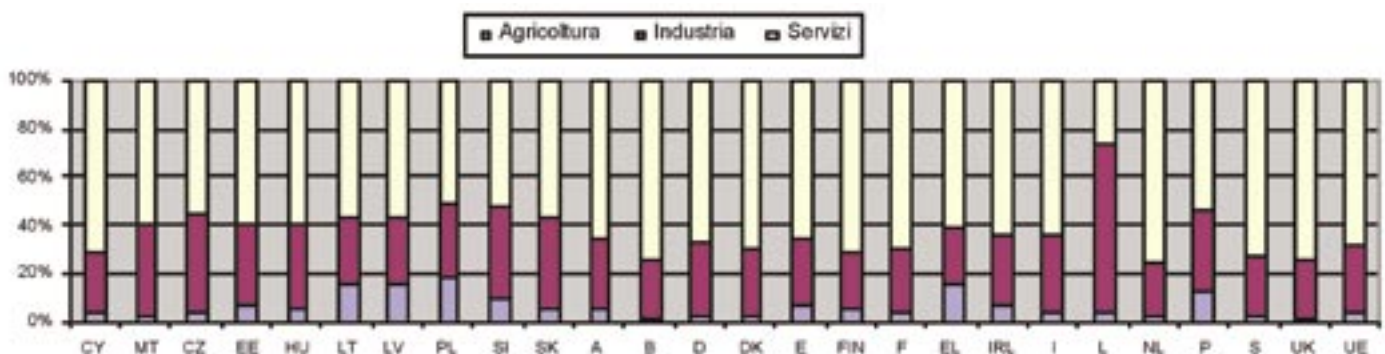
Le previsioni fanno considerare che gli eventuali flussi di lavoratori dai nuovi paesi membri non avranno carattere di esodo, ma diverranno un fenomeno fisiologico. Si indirizzeranno soprattutto verso le aree forti del vecchio continente, interessando prevalentemente l'asse di sviluppo centro-settentrionale dell'Europa. Ma l'attrazione potrà riguardare numerosi fattori economici, di prossimità geografica, o derivati dall'esistenza di legami familiari, etnici, politici, di differenze culturali e linguistiche che possono frenare o favorire le migrazioni da lavoro. Dunque, l'allargamento rappresenterà davvero un'occasione per la crescita, l'interscambio, la competitività e l'occupazione dei paesi dell'Unione? Si ritiene di sì, perché favorirà oltre alle economie di aggregazione, lo sviluppo settoriale ed intersettoriale delle imprese che potranno funzionalmente ottimizzare la loro attività in rapporto allo sviluppo della globalizzazione, usufruendo di un mercato più ampio per i loro prodotti.

La mobilità, comunque, dovrebbe riguardare inizialmente ed in modo rilevante pochi paesi, soprattutto la Germania e l'Austria, così come è accaduto ancora prima dell'allargamento. Successivamente, ritenendo che non ci sia interesse a migrazioni di tipo permanente, i flussi dovrebbero ridimensionarsi, indirizzandosi tuttavia sempre verso le aree forti.

Nell'Unione Europea si è realizzata una consistente flessione del settore agricolo che ha perso posti di lavoro. Ciò fa emergere un serio problema di controllo dei flussi internazionali di forza lavoro che si rivolgeranno verso le regioni agricole dell'Europa occidentale. Si prevede anche una maggiore dotazione di terra disponibile e ciò comporterà una modifica strutturale e permanente della capacità produttiva agricola. Inoltre gran parte della maggiore disponibilità di forza lavoro è concentrata soprattutto in alcuni paesi e si presentano forti le differenze fra le aree geografiche.

Ciò richiede la definizione di specifiche politiche in grado di gestire e rallentare l'impatto degli effetti di tali fenomeni, ma anche il ripensamento delle politiche agricole e, in particolare, di quelle che più direttamente incidono sulla

**1. (A destra)
L'Europa e l'UE.
2. (In basso)
Percentuali degli
occupati nei tre settori
economici dei 25 paesi
dell'UE, 2002.
Fonte: nostre
elaborazioni.**



remunerazione del lavoro degli addetti in agricoltura (INEA, 1998, 1999). Inoltre, aumenterà la competizione dell'industria agroalimentare dei Peco, all'interno del sistema UE, per effetto degli investimenti occidentali, giacché tale comparto industriale è ancora attualmente caratterizzato da una tecnologia obsoleta, da una scarsa qualità dei prodotti e da un sovradimensionamento degli impianti.

Mentre è noto che nell'Unione Europea la perdita di posti di lavoro nel primario e nel secondario è stata assorbita dal terziario, con l'allargamento si creerà un forte potenziale di domanda di lavoratori qualificati proprio in questo ultimo settore, considerato portante per i nuovi paesi UE, soprattutto nelle grandi agglomerazioni. I servizi saranno richiesti per l'ideazione e la progettazione, la formazione, l'innovazione, la qualità, la

commercializzazione e il marketing. Inoltre, nel passaggio dalla fase di ristrutturazione, dalle funzioni essenziali a quelle legate al cambiamento della società e ai nuovi

bisogni, risulteranno importanti i servizi sociali e ricreativi rivolti all'attività alberghiera e alla ristorazione per lo sviluppo del turismo.

L'allargamento provocherà sicuramente una ristrutturazione delle attività tra i settori tradizionali all'interno dei quindici, in quanto i flussi di lavoratori in entrata nel settore agricolo e industriale andranno ad aumentare sensibilmente le professioni di tipo manuale (Commission Européenne, 2001). A tal proposito nei nuovi paesi membri andrebbe migliorato il livello di formazione per favorire il passaggio da mestieri poco qualificati a quelli di livello superiore, e giungere non solo ad una riduzione della disoccupazione, ma anche ad un miglioramento qualitativo dell'offerta. Infatti, la carta vincente per realizzare flussi in uscita sarà la manodope-

ra qualificata, che potrà collocarsi per la presenza di una scarsa qualificazione professionale dei paesi entranti.

Inoltre, risulta interessante il dato relativo al grado di apertura verso il commercio internazionale e i movimenti di capitali, in quanto l'area UE, ancor prima dell'adesione, rappresenta ormai il principale punto di riferimento commerciale per i nuovi paesi membri e candidati; vi sono motivi per ritenere che le modalità del processo di allargamento potrebbero alterare l'attrattività relativa dei Peco, aumentando il divario tra "paesi *in* e paesi *out*" (Pelkmans et al., 2000). Intendendosi tra i primi i cosiddetti Peco-Lussemburgo (Polonia, Ungheria, Repubblica Ceca, Slovenia, Estonia) e tra i secondi i Peco-Helsinki (Lettonia, Lituania, Slovacchia). Ciò in favore soprattutto dei primi che hanno già adottato strategie vincenti e concentrato il 90% degli IDE⁵ (fig. 3).

4. Osservazioni finali e conclusioni

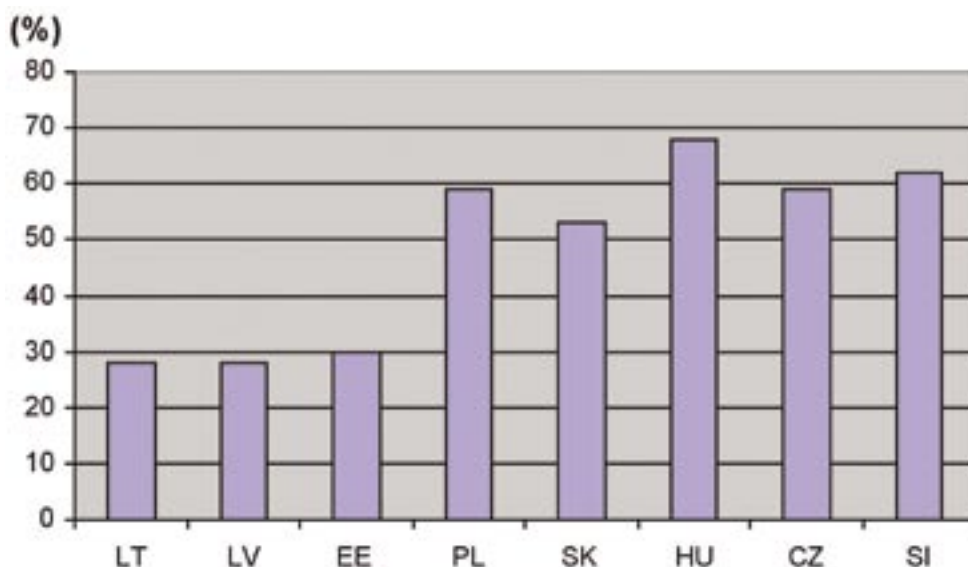
Le previsioni indicano che gli eventuali flussi in entrata non avranno carattere di esodo dall'est europeo, ma diverranno un fenomeno fisiologico. Si indirizzeranno soprattutto verso le aree forti dell'Unione Europea, interessando l'asse di sviluppo nord-centro est dell'Europa. Ma anche il sud sarà coinvolto, soprattutto nel settore agricolo in cui i paesi ammessi hanno lavoratori in esubero, cercando di trasferire un modello che salvaguardi il territorio e valorizzi l'ambiente rurale. Inoltre vi sono interessanti bacini industriali, se pure monoculturali e in fase di riconversione nella Repubblica Ceca e in quella Slovacca, in Ungheria e Polonia, e il settore manifatturiero potrà determinare flussi in uscita, soprattutto per le professioni qualificate. La carta vincente per realizzare flussi in uscita dall'UE

sarà dunque la manodopera qualificata, a fronte della bassa qualificazione professionale dei nuovi paesi. La domanda di lavoro si presenterà forte soprattutto nel settore dei servizi, in particolare modo in quelli commerciali, finanziari, sociali, alberghieri e della ristorazione.

Su questo fronte tutti i paesi dell'attuale UE potranno svolgere un ruolo attivo. Si pensi ad esempio alle regioni del sud dell'Europa e alla mobilità dei capitali realizzata attraverso gli scambi

5 Tale distinzione presente in Agenda 2000 sembra aver influito sui volumi Ide verso i Peco. La letteratura economica è comunque concorde nel ritenere che i tre grandi paesi del gruppo Peco-Lussemburgo (Ungheria, Polonia e Repubblica Ceca) in cui si è concentrato il 75% degli IDE, abbiano raggiunto un potenziale di attrazione pari al loro grado di sviluppo.

3. Gli investimenti diretti esteri (IDE nei 10 paesi dell'allargamento del 2004), 1999. Fonte: Dip. Affari Economici, 2001, nostre elaborazioni.



commerciali, la delocalizzazione dei processi produttivi e gli investimenti.

I differenziali di sviluppo regionale nell'ambito dell'Europa allargata accresceranno la mobilità dei lavoratori e ciò causerà problemi riguardo la coesione sociale, rendendo maggiormente diffuso il modello centro-periferia e obbligando a un necessario ripensamento del ruolo delle politiche di sostegno attraverso i fondi strutturali. Infatti con l'allargamento le politiche di coesione territoriale risulteranno sempre più essenziali per la creazione di nuovi posti di lavoro e il raggiungimento del pieno impiego. Come necessaria sarà la ricerca di eque soluzioni per le regioni degli attuali paesi membri, ora ammissibili all'Obiettivo 1, che non avendo portato a termine il processo di convergenza economica potrebbero non rientrare nei parametri richiesti in ragione della diminuzione della media del PIL pro capite nell'Unione allargata.

In un contesto in cui si dovrà prendere in considerazione una gamma di disparità economiche e sociali senza precedenti, la mobilità regionale e del lavoro può davvero rappresentare un ruolo chiave nel riequilibrio regionale, rispetto alle differenze salariali e all'armonizzazione della politica dei redditi. Sarebbe così opportuno, più che preoccuparsi esclusivamente dei flussi in entrata, contribuire a realizzare uno sviluppo economico più equilibrato all'interno dell'Unione tra le regioni e i settori produttivi.

L'approccio dovrebbe tendere al superamento del modello assistenziale e all'adesione di un modello di rete in cui si individuino le risorse, le aree e i sistemi locali con i quali mettersi in relazione. Il lento e difficile processo di equilibrio sociale ed economico può ricevere un impulso notevole da questa storica occasione e la vecchia Europa potrà divenire più "grande" se favorirà tale processo, non soffermandosi solo sugli aspetti strettamente economici, e sui vantaggi, ma stando in campo e dialogando, forte della sua storia, rispettando e valorizzando le identità e le differenze.

BIBLIOGRAFIA

- AGENDA 2000, "For a stronger and wider union", *Bollettino Ce*, n. 5, Bruxelles, 1997, pp. 11 ss.
- ANNUARIO GEOECONOMICO E GEOPOLITICO MONDIALE, *Stato del mondo*, Milano, Hoepli, 2003.
- BARR N., HARBISON R. W., "Overview: hopes, tears and transformation", in BARR N., *Labour markets and social policy in Central and Eastern Europe*, London School of Economics and Political Science, London, Oxford University Press, 1994, pp. 1-28.
- CARABELLI U., VENEZIANI B., *Labour Flexibility and Free Market*, Milano, Giuffrè, 2002.
- COMMISSION DES COMMUNAUTES EUROPEENNES, 2003, *Etat d'avancement de la mise en oeuvre des documents d'évaluation conjointe concernant les politiques de l'emploi dans les pays candidats*, Bruxelles, 2003.
- COMMISSION EUROPEENNE, *Rapport sur l'application des mesures dérogatoires à la libre circulation des travailleurs applicables entre l'Espagne et le Portugal et les autres Etats Membres*, Bruxelles, 1991.
- COMMISSION EUROPEENNE, *Enquête sur la formation professionnelle continue en entreprise*, Luxembourg, 2001.
- COMMISSION EUROPEENNE, DG EMPLOI, *L'emploi en Europe, Evolution récente et perspectives*, Luxembourg, 2002.
- CONSIGLIO EUROPEO DI COPENAGHEN, "Conclusioni della Presidenza", *Bollettino Ce*, n. 6, Bruxelles, 1993, p. 13.
- DAL LAGO B., "La privatizzazione in Europa: un'analisi comparata", *Europa Europe*, Bari, Dedalo, 1993, pp. 257-319.
- DAVIDDI R., "Privatizzazioni e diritti di proprietà. L'esperienza dei paesi dell'Europa centro-orientale", *Europa Europe*, Bari, Dedalo, 1993, pp. 7-32.
- DG EMPLOI ET AFFAIRES SOCIALES, *Emploi et marché du travail dans les pays de l'Europe Central*, Bruxelles, 2002.
- DIPARTIMENTO DI AFFARI ECONOMICI, *L'allargamento ad est dell'Unione Europea sfide e opportunità per l'Italia*, Presidenza del Consiglio, Roma, 2001.
- EUROSTAT, 2002, *Enquête sur les forces de travail*, Statistiques en bref, 20, Bruxelles, 2002.
- GUERRIERI S., MANZELLA A., SDOGATI F., *Dall'Europa a Quindici alla Grande Europa. La sfida istituzionale*, Bologna, Il Mulino, 2001.
- INEA (Istituto Nazionale di Economia Agraria), *Peco e allargamento dell'UE, Agricoltura, commercio e politiche*, Roma, 1998.
- INEA, *La riforma della PAC in Agenda 2000. Dalle proposte alle decisioni finali*, Roma, 1999.
- KULAKOWSKY J., PITHART P., SAMLAND D., TELÒ M., "Debate: The European Union and the Central and Eastern European countries", *Transfer*, Keesing, Keesinglaan, 1995, pp. 426-436.
- KULPINSKA J., 1995, "Il sistema delle relazioni industriali nei paesi dell'Europa centrale: il caso della Polonia", in DOMINONI D., SALVINI G. (a cura di), *La Polonia dal socialismo al regime democratico e di mercato*, Milano, Egea, pp. 115-146.
- MEISTRİK M., *The Role of Foreign Capital in the Czech Republic and Slovakia in A privatization new letter of the CZECH Republic and Slovakia*, Bruxelles, 28 novembre 1994, pp. 4-8.
- PEDERSINI R., "La privatizzazione nei paesi dell'Europa centrale", *Stato e mercato*, n. 53, 1998, pp. 231-285.
- PELMANS J., GROS D., FERRER J.N., *Long run economic aspects of the European Unions Eastern enlargement*, Working, Document n. 109, 2001.
- PETROVIC J., *The Male Face of Trade Unions in Central and Eastern Europe*, Bruxelles, 2002.
- POLISH MINISTRY OF PRIVATISATION, *Privatisation Statistics*, Department of Foreign Relations, Varsavia, 1995.
- SDOGATI F., "Crescita, competitività, occupazione in un allargamento inevitabile", in GUERRIERI S., MANZELLA A., SDOGATI F., *Dall'Europa a Quindici alla Grande Europa. La sfida istituzionale*, Bologna, Il Mulino, 2001, pp. 311-335.
- STANDING G., "Labour Market Governance in Eastern Europe", *European Journal of Industrial Relations*, London, Sage, 1997, pp. 133-159.
- TOMES I., KOLLONAY C., SEWERINSKY M., "Czech Republic, Hungary, Poland", in CARABELLI U., VENEZIANI B. (a cura di), *Labour Flexibility and Free Market*, Milano, Giuffrè, 2002 pp. 75-231.